

RIVISTA DI STUDI INDO-MEDITERRANEI, V (2015)

<http://kharabat.altervista.org/index.html>

ISSN 2279-7025

Una psicoanalista a Teheran

Intervista di Nahid Norozi a Gohar Homayoupour, psicoanalista e autrice del libro

Una psicoanalista a Teheran, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013

1. Lei sembra particolarmente attratta dai romanzi di Kundera. In che cosa un romanziere moderno può risultare interessante per uno psicoanalista?

Secondo lo stesso Kundera, la differenza tra storia (ghessé) e romanzo è proprio nel fatto che il romanzo ci fa conoscere l'esistenza. Dopo la lettura di un romanzo, a partire da questa definizione, in realtà, abbiamo già subito un cambiamento. A mio avviso la psicoanalisi rispetto ad altri metodi di cure psicologiche mostra precisamente la stessa differenza. Quindi, per lo psicoanalista e per la psicoanalisi, tutto ciò che ci induce a cambiamenti nella nostra esistenza risulta interessante, moderno o classico che sia.

Secondo me, Kundera non solo ha scritto che aprono molte finestre sia sulle profondità dell'anima e dell'esistenza sia sul mondo e l'esistenza esterna, ma, così come ho spiegato nel mio libro, i suoi romanzi in generale e l'insostenibile leggerezza dell'essere in particolare per me hanno assunto

un significato personale, divenendo “a novel of my own” e influenzando significativamente sulla qualità del mio “essere nel mondo”.

2. È difficile, leggendo il suo libro, non scorgere qualche traccia di Azar Nafisi, a partire dal titolo (*Leggere Lolita a Teheran*) e dal suo sforzo di mescolare i generi che oscillano tra il saggio riflessivo, la narrazione autobiografica e il diario. Lei pensa di aver subito un qualche influsso dalla Nafisi, consapevolmente o meno?

Ho amato il libro della Nafisi, ma la verità è che io facendo la psicoanalista a Teheran, volevo scrivere su questa esperienza; e a questo proposito devo dire che mi sentivo più sotto l’influsso del francese La Bruyère che dice: “Volete dire che piove? Dite che piove!”

3. Lei cita spesso Lacan nel suo libro. Quali aspetti del suo pensiero L’hanno particolarmente stimolata? La stessa domanda vale anche per la Kristeva.

Molti aspetti naturalmente! Entrambi, con le loro relative opere, mi hanno aperto molte finestre di cui ho detto prima, sia verso l’interiorità sia verso i giardini del pensiero. La Kristeva è sia una psicoanalista che una femminista, di quel genere a cui il mio modo di pensare s’avvicina, laddove per esempio dice: “One woman at a time”. Cioè considerare il genere femminile come una distinta categoria vuol dire creare un’altra prigione per le donne.

La mia relazione con Lacan è più complessa e scoscesa. E non è casuale che preferisco che la mia identità psicoanalitica si riconosca piuttosto in Freud con il quale ho una relazione tenera e piana, e se volessi con qualche libertà ritornare alla Sua prima domanda, debbo dire che questa sensazione che provo verso il padre della psicoanalisi [Freud] non è estranea alla relazione che ho con il traduttore persiano di “L’insostenibile leggerezza dell’essere” ossia mio padre.

4. Seyyed Hosseyn Nasr ha sostenuto la necessità di riscoprire una “psicologia” a partire dalle fonti tradizionali islamiche, con riferimento in particolare alla raffinata psicologia elaborata dalla tradizione del sufismo e dell’ *‘Erfān* (‘gnosi’), da Sohrawardi a Ibn ‘Arabi, da Rumi a Najm al-Din Kubrā e sino alle grandi scuole di Isfahan con Mir Dāmād e Mollā Sadrā. Lei ha mai avuto modo di approfondire questa direzione di studi, oppure la Sua formazione professionale si è svolta interamente nell’ambito dei *curricula studiorum* della scienza occidentale?

Devo confessare che purtroppo ho poca conoscenza di questi autori sufi; senz'altro essa non dipende dalla mia assenza di interesse ma piuttosto dal constatare il fatto che se anche vivessi una vita dieci volte più lunga, considerando l'enorme quantità delle opere brillanti prodotte nel mondo, non avrei potuto leggere tutto e avrei dovuto comunque muovermi in modo selettivo. E certamente la psicoanalisi aiuta, fino a un certo punto, a comprendere perché ognuno di noi fa certe scelte.

5. Ha affermato riguardo all'esotismo del Suo romanzo, che i dolori dei Suoi pazienti sono dolori universali, poiché "il dolore è dolore ovunque". Probabilmente in parte è vero, ma non crede che la psiche non possa prescindere dalla storia della vita personale che è intrecciata in modo inevitabile con la storia contemporanea e antica del proprio paese, con tutte le relative implicazioni che naturalmente influiscono sull'essere? Direi che, anzi, per un lettore occidentale, l'esotismo nella Sua opera è percepibile; non attraverso Lei, che scrive di sé in modo consapevole, ma sicuramente attraverso i Suoi personaggi. Quindi, mi chiedo, secondo Lei quanto la storia di un paese, a partire dai suoi primordi, può influire sulla psiche di una persona?

Come ho accennato nei miei vari scritti e ribadito anche nel libro in questione, naturalmente "noi nasciamo nella [nostra] cultura" e inoltre la geografia "in quello che diventiamo" è determinante. Io sono membro di un gruppo IPA (Istituto Internazionale della Psicoanalisi) chiamato Geografie della Psicoanalisi, fondato da Lorena Preta. Naturalmente il discorso ovvero l'argomento che maggiormente ci interessa è proprio quello che Lei ha indicato; tuttavia io, in più, credo che solo con l'accettare il fatto che "il dolore è dolore ovunque" possiamo fare un corretto discorso sulla "geografia della psicoanalisi".

Come dice il Dott. Bolognini, presidente di IPA, se ignoriamo la realtà esteriore, ci avviciniamo al polo psicotico. E se non tenessimo conto della comune struttura della psiche umana e delle "condizioni umane", allora non avremmo una posizione difendibile. A questo punto vengo all'altra parte della Sua domanda che riguarda l'esotismo. Sicuramente lo stesso toponimo Tehran per i lettori italiani è esotico, ma non certo come "jihad del rossetto" che ricorda quel tipo di esotismo che io intendo.

Quindi anche il dolore è lo stesso dolore comune dell'uomo, un dolore di tipo esistenziale; che sta nell'essere rivolti verso la morte: "The pain of loss".

Sul piano psicoanalitico tutta questa sofferenza – sofferenza connessa ai dolori della vita - è a motivo del nostro regredire a questi dolori primordiali.

6. Il caso Suo invece, sia in qualità di scrittrice-analista che di protagonista-individuo, è un caso che pare tipico di molte persone che hanno in qualche modo esperito l'esilio (come ad esempio una Sua paziente-protagonista, la signora N), le quali si sentono più o meno fortemente in crisi di appartenenza; specie se il paese d'origine assume il ruolo di bambino bisognoso e il paese ospitante il ruolo di madre protettiva. Il Suo romanzo, a mio avviso, è appunto una testimonianza di una lotta interiore e mentale, o se vogliamo, di un'autoterapia per uscire da una specie di crisi d'identità legata alla Sua conoscenza di più culture, un'autoriflessione che si conclude alla fine con il prendere atto che questa doppia appartenenza è un valore aggiunto, una ricchezza; pur trattandosi tuttavia di appartenenze relative. Cosa pensa a questo proposito?

Di certo le cose che Lei dice non sono le mie analisi, né analisi relativa a me stessa né tanto meno relativa al libro. Non è, però, nulla di male, perché “lo scrittore è morto”; l'unica questione che rimane è la nettezza di giudizio che Lei ha nelle sue analisi, come le Sue ipotesi dualizzanti (binary assumption) tipo “occidente e oriente”, “esotico e non esotico”; come se lo sguardo verso il mondo debba essere [per forza] o sul mondo-patria oppure su quello di tipo culturale legato ad una specifica geografia. Penso che dobbiamo andare oltre questo tipo di discorsi: la patria è patria ma è anche al contempo esilio; il paese ospitante talvolta è più patria della propria patria, e viceversa. Tutta l'attrattività dei discorsi psicoanalitici consiste nel fatto che ci allontanano dalle categorizzazioni troppo rigide e dalle ipotesi dualizzanti.

Kristeva ci ricorda che questo “essere multipatria” si muove sulla via della crescita della psiche verso la creatività e verso i sogni, e come dice Fred Busch “verso la creazione della mente psicoanalitica”.

7. Lei, nel Suo libro, considera la storia di Rostam e Sohrāb* un equivalente, a parti rovesciate, del mito di Edipo. Questo mito ancestrale (un simile mito lo possiamo rilevare anche nella storia di Siyāvosh**, riflessa in particolare nello *Shāhnāmé* di Ferdowsi) com'è evidente, rappresenta il forte legame dell'Iran con la tradizione, col passato, con il suo spirito impregnato di pianto e di nostalgia, alimentato dal culto incessante della morte, ripreso peraltro anche dallo sciismo fortemente presente nella cultura persiana. Secondo lei, in quanto psicoanalista, come si può trovare un equilibrio tra la tradizione e il secolarismo, tra il passato e il futuro? Se volessimo vedere l'Iran come la psiche umana, di cosa ha bisogno perché possa finalmente sorridere e togliersi di dosso la veste nera del

lutto?

La storia di Rostam e Sohrāb è la stessa storia di Edipo, espressa attraverso un simbolo specifico della nostra cultura persiana. Non si può cancellare il passato né censurarlo, ma si può darne una nuova “traduzione”. Io non ho una risposta precisa alla Sua domanda, ma se volessi come psicoanalista risponderLe, debbo dire che, certo, bisognerebbe far sdraiare anche l’ “Iran” sul lettino dello psicoanalista e lasciargli raccontare la sua storia, affinché, durante il processo psicoanalitico, i perché e i come vengano a galla per permettergli di uscire dalla vana ruota della ripetizione.

Ad ogni modo, io non penso come Sā’eb (poeta persiano del XVI sec.) che bisogna attendere la neve rossa affinché il nostro destino nero diventi verde. Io penso che bisogna continuare con questi dialoghi.

* La storia di Rostam e Sohrāb è la più straziante del “Libro dei Re” (*Shāhnāmé*) di Ferdowsi, il poeta dell’epos nazionale persiano. Sohrāb è il figlio di Rostam, a seguito di complesse vicende, viene ucciso in un duro e tragico duello dal padre, senza che i due, col viso coperto dall’elmo, si possano riconoscere.

** Il principe Siyāvosh, erede al trono di re Key Kāus, è vittima della concupiscenza della matrigna Sudābé e, essendo inoltre contrario alla guerra, fugge dal padre in terra nemica e qui viene ucciso dallo storico nemico degli Irani, il turanico Afrāsiyāb. Siyāvosh nella letteratura persiana assurge a simbolo di innocenza, purezza e martirio.